OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

FANNO RIBREZZO

« Caro Fortebraccio, allegato alla presente ti accludo un trafiletto tratto dal mensile "Vitalità", n. 109 del mese di settembre 1971, che ho trovato in una sala di attesa di un medico. Ti prego, se credi, di commentarlo. Cordiali saluti. G. Valenti - Messina ».

Caro Valenti, mi dispiace che tu non mi abbia detto — o non abbia saputo dirmi — che razza di mensile è questo « Vitalità », chi lo dirige e dove si stampa. A me è assolutamente sconosciuto, ma in fondo non mi occorre saperne di più perché basta, a presentare degnamente il giornale, il contenuto del ritaglio da te inviatomi. Ecco di che si tratta. C'è una foto di Bernadette Devlin e sotto la immagine si leggono queste righe: « Irlandese, 23 anni, cattolica, deputatessa, rivoluzionaria e quindi automaticamente assai brutta. Non c'è rivoluzionario fisicamente bello. Meno che meno una rivoluzionaria. Erano passabili Melina Mercuri e Jane Fonda prima che le colpisse il virus della rivoluzione. Oggi il meno che si può dire nei loro confronti è che non sono un piacere degli occhi. Il fenomeno è facilmente spiegabile. Per forza di cose, i rivoluzionari, maschi e femmine, si nutrono di odio e ne eruttano. L'odio sganghera le anime che proiettandosi all'esterno deformano i volti. Se almeno le rivoluzioni servissero a qualche cosa di buono. Non se ne cita una che non abbia sostituito una tirannia ad un'altra. La Natura sarà vecchia, ma ha le sue buone ragioni per non "fare dei salti", è cioè antirivoluzionaria per eccellenza. Miliardi di anni le hanno insegnato che l'*evoluzione*, per quanto lentissima, è infinitamente preferibile a qualsiasi rivoluzione. Dunque, Bernadette Devlin è brutta. Ciò non le ha impedito di restare incinta allo sbaraglio. Ciò ha fatto parlare di lei molto di più che le sue teorie rivoluzionarie. Si è insinuato che il padre ignoto fosse un reverendo protestante, il capo del campo avverso. Ma, venuta a cadere questa ipotesi rivoluzionaria, l'episodio ha perduto subito qualsiasi importanza. Tuttavia, i nostri migliori auguri al piccolo Devlin ».

Caro Valenti, il pezzo si commenta bene da sé che non saprei proprio che cosa aggiungere per illustrarlo. Non rimane che da chiedersi, poiché non è firmato, chi ne sia l'autore. Per quel poco che me ne intendo direi che può essere attribuito al pensiero e alla penna di due sole persone, in Italia: Edilio Rusconi, direttore di « Gente », e Girolamo Domestici, direttore del « Resto del Carlino », che un mio amico chiama « l'eminente Linceo » e un lettore « Girolamo il Texano ». Sono molto incerto fra questi due, Rusconi e Domestici, ma la frase: « l'odio sganghera le anime » *e l'attacco, mirabile:* « La Natura sarà vecchia... », *mi fanno propendere, tutto sommato, per il Domestici. A meno che i due non l'abbiano scritto in collaborazione. Ora che ci ripenso, deve essere proprio così.*

UN « MARTINI »

« Caro Fortebraccio, penso che le sia sfuggito un articoletto comparso due giorni fa sul giornale "Il Messaggero". Non credo di mancare di rispetto alla memoria di un defunto (non ne ho nessuna intenzione) se glielo segnalo. Io sono una sua lettrice e conosco l'opinione che lei ha dei grandi capitani d'industria: questo necrologio le potrà essere d'aiuto per arricchire la galleria dei suoi profili. Lo legga e mi dica se non ho ragione. Una torinese di Roma ».

Gentile Signora (o Signorina), non avevo fatto caso al pezzo del « Messaggero » (28 gennaio) che lei mi manda. Mi sono domandato anch'io se il parlarne, ora, non fosse irriguardoso, dato anche che la persona alla quale questa prosa è dedicata è mancata appena pochi giorni or sono. Ma cercherò di spiegare che se c'è da ridere di qualcuno, davanti a questa prosa, non è del defunto ma del suo goffo apologeta, il quale, dopo avere dato l'annuncio della morte, avvenuta a Torino, del conte Metello Rossi di Montelera, così ne conclude il ritratto: « Profondo conoscitore dei più avanzati schemi pubblicitari, aveva lanciato nel mondo la "Martini e Rossi" curandone la penetrazione nei diversi Paesi: fu il primo a strumentalizzare copioni cinematografici e romanzi facendo sì che nei punti più avvincenti della trama il protagonista bevesse un "martini" ».

Ora io non so se questa faccenda del « martini » nei « punti più avvincenti » *sia vera o no. Se è vera, non c'è dubbio che si è trattato di una idea geniale. Immagino facilmente Ruggero Ruggeri che, a suo tempo, avrà recitato con quella sua voce straordinaria:* « *La bocca sollevò dal fiero pasto...* » *e poi, più piano, come di passata:* « *...e bevve un "martini", quel peccator...* ». *Si può anche pensare che sia stata utilizzata la* « *Traviata* ». *Atto I, scena 3ª:* « *Un dì, felice eterea...* » *segue un silenzio e Violetta amareggiata dice tra sé:* « *Ecco Alfredo: invece di dire che gli balenai innante si è interrotto per bere un "martini". Che vizio* ». *Ma persino i testi sacri, volendo, potevano servire alla pubblicità della gran casa torinese. L'apostolo Paolo, nella II lettera a Timoteo, scrive tra l'altro:* « *...io sono già versato in libagione...* » *e basta aggiungere:* « *di un "martini"* » *perché il gioco, chiaramente, sia fatto.*

Con ciò, ripeto, non provo nessun gusto a irridere alla memoria di un defunto, ma non c'è dubbio che egli ebbe, dell'arte, un concetto non propriamente rispettoso; e adesso ecco qui pronto qualcuno ad ascriverglielo a onore. Lei non sa, cara Signora, come io ami sempre di più i poveri diavoli.

MOLTO RELIGIOSO

« Carissimo Fortebraccio, tu che così spesso manifesti la tua scarsa simpatia per i padroni che tanto poco rispettosamente chiami "lor signori" ed altro, hai mai pensato che in realtà essi non fanno che eseguire, inconsapevolmente o meno, la volontà imperscrutabile dello Spirito Santo, che si serve di loro per la realizzazione del suo sublime progetto provvidenziale? Come non inchinare rispettosamente il capo davanti a così indiscutibile e benefica volontà? Allego l'intervista pubblicata dalla rivista "Oggi", da cui ho scoperto la verità che tanto gravemente ignoravo. Cordialmente S B., una insegnante di Milano ».

L'intervista segnalatami dalla mia cortese lettrice è stata rilasciata al settimanale « Oggi » dall'industriale della ceramica Pietro Marazzi di Sassuolo. Continuando l'opera di suo padre, che aveva messo su una piccola fabbrica con ottanta operai, il cavaliere del lavoro Marazzi oggi è a capo di una grande azienda, la maggiore d'Italia, crediamo, nel settore della ceramica. Il cavaliere parla dei suoi inizi e l'intervistatore a un certo punto gli chiede. « *Lei era giovane. chi l'aiutò in quei lontani periodi a decidere per il meglio?* » *Risposta dell'interrogato:* « Chi mi ha aiutato in seguito e mi aiuta sempre. Quando, per esempio, negli anni del dopoguerra, ho deciso di allargare la fabbrica prevenendo i tempi. C'è chi prima di decidere usa il computer; c'è chi chiede consiglio ad autorevoli, esperte personalità. Io prego. Mi rivolgo alla Madonna mediatrice, recito il "*Veni creator Spiritus*", obbligando lo Spirito Santo a intervenire, a consigliarmi come sa ».

Lei avrà notato, se è, come dice, una mia lettrice, che io non scherzo mai sui sentimenti religiosi, per i quali nutro un profondo rispetto. Non avrei dunque difficoltà alcuna a inchinarmi davanti alla professione religiosa di questo grande industriale, se egli mostrasse di essere un « povero nello spirito » (beati beni: non di spirito, ma nello spirito, come si legge nelle Beatitudini), e se non mostrasse una arroganza, come dire?, mistica, che lo fa sembrare più un fariseo che un samaritano. Quello Spirito Santo obbligato *a intervenire dal cavaliere del lavoro, pare il suo segretario ed è già un bel fatto che non lo preghi di portargli un caffè. No no, non ci siamo, e se gli operai, naturalmente quando occorra, decidono di scioperare, spero che lo Spirito Santo non li trattenga. Sono sicuro che anche Lui, tutto scmmato, diffida dei cavalieri del lavoro anche quando lo pregano. E chissà, non è detto che, anticonformista come certamente è, non preferisca le bestemmie dei poveri alle giaculatorie dei miliardari.*

Fortebraccio

IL RILANCIO DEL ROMANZO D'APPENDICE IN ITALIA

LE GALLINE DELLA LETTERATURA "ROSA"

La « resurrezione » più clamorosa è quella di Carolina Invernizio, ma è tutto il campionario dei libri « per signorine » che torna, con gran successo, sul mercato - Riaffiora un mondo sommerso di amori eterni e contrastati, di fanciulle tradite e redente, di perfide maliarde, diaboliche ballerine giavanesi e sepolte vive - Opere di quart'ordine propagandate come « pulite » e garantite contro il linguaggio scurrile, il sesso, le situazioni scabrose e i problemi drammatici della vita - Un « pasticciaccio » editoriale

Morta a 58 anni di polmonite, nel 1916, Carolina Invernizio — minuta, graziosa, sempre elegante nei suoi piumati, costosissimi cappelli, maestra elementare di rigida educazione cattolica, madre e moglie affettuosa nonchè autrice in quarant'anni di oltre cento romanzi metà « rosa » metà « neri » — era stata portata al cimitero dopo quattro giorni, secondo il desiderio da lei espresso nel testamento, per paura di venire sepolta viva come la protagonista di un suo celebre libro. Sulla tomba, il marito — il « colto e distinto cavalier Marcello Quintero », come lei lo chiamava — aveva fatto scrivere: « Il tuo nome non morirà ».

Parole profetiche. A più di mezzo secolo dalla morte, infatti, Carolina è più viva che mai. Una singolare strenna natalizia è apparsa nel dicembre scorso per i tipi della editrice Accademia. Due volumi rilegati dentro un elegante cofanetto giallo e nero, prezzo lire ottomila: su bella carta e arricchiti da drammatiche illustrazioni ottocentesche, ecco ripresentati, addirittura per la biblioteca del pubblico colto, cinque romanzi della Invernizio (« Il bacio di una morta »; « La vendetta di una pazza »; « La felicità nel delitto »; « I ladri dell'onore »; « Peccatrice moderna »). Una antologia esemplare, raccolta sotto il titolo-bluff: « Romanzi del peccato, della perdizione, del delitto » ma, che comunque, costituisce un lancio pubblicitario in piena regola per quella che Cassinelli aveva definito « coniglieschi creatrice di mondi » e Gramsci « l'onesta gallina della nostra letteratura popolare ». Un lancio pubblicitario che, corredato da una prefazione dotta, riscatta la povera Carolina anche dalla rappresentazione grottesca e dissacratrice che delle sue opere ha fatto recentemente Paolo Poli in una *piece* teatrale accolta con grande divertimento dalla platea.

Questa antologia non rappresenta tuttavia una mosca bianca, perchè l'Invernizio, di questi tempi, sta dilagando sulle bancarelle e nelle librerie. Lucchi, vecchio e modesto editore milanese, accanto al « Libro dei sogni », « Il fiacre n. 13 » e « Il Ponte dei Sospiri », sforna a tambur battente — in pessime edizioni, ma non importa — anche quelli che potrebbero sembrare i più superati titoli della Invernizio, da « Rina, angelo delle nevi » a « La figlia della portinaia ».

Nè la « resurrezione » dell'Invernizio rappresenta una eccezione: incredibilmente, in questi anni, quella che passa sotto il nome di letteratura « rosa » o d'appendice, registra un grosso rilancio. Editori vecchi e nuovi, sentendo l'affare e il vento favorevole del mercato, non si sono fatti pregare a mettere in circolazione una gran quantità di opere che riportano a galla, in una congerie confusa ma cospicua, assieme a tutta la produzione del romanzo ottocentesco d'avventura e del vecchio feuil'eton francese, anche la più corriva e scadente letteratura d'evasione dei giorni nostri, riscoprendo la inesauribile miniera del libro per « signorine » e madri di famiglia: cioè una pletora di opere di quart'ordine, ma abilmente propagandate come « pulite », garantite contro il linguaggio scurrile, il sesso, le situazioni scabrose e contro i problemi drammatici della vita moderna.

Spuntano così sulle bancarelle, nelle librerie, sui capaci scaffali delle messaggerie, dozzinali e coloratissimi volumi con dentro lacrimose storie di amori eterni e contrastati, di fanciulle candide debitamente tradite e salvate, di perfide maliarde punite, di « gatte bianche », scarpette d'argento, diaboliche ballerine giavanesi, pazze che si vendicano, morte che risuscitano e trovatelli alfine fortunosamente riabbracciati dai genitori.

L'operazione « rosa » è condotta su vari piani e con tecniche diverse. Anzitutto, come dicevamo, è riscoperto e immesso sul mercato — che rivela una straordinaria ricettività — l'intero vecchio repertorio della letteratura popolare ottocentesca, in tutti i suoi tipi. Abbiamo così il dramma legato agli ideali quarantottes chi (« I miserabili » di V. Hugo, « I misteri di Parigi », di E Sue); il romanzo storico tipo Dumas e Ponson du Terrail; quello sociologico (« Il padrone delle ferriere »); quello di puro intrigo (tipo S. de Montepin: « La bella Angiolina », « Il medico delle pazze », « La portatrice di pane »); quello sentimentale (E Richebourg: « La capinera del Mulino », « Mamma Rosa »); Mastriani (del quale fa furore « La cieca di Sorrento » e « La sepolta viva »); Elisabetta Warren (con « Vineta »; « Il fiore della felicità »), ecc. Accanto, trovano notevole spazio anche i romanzi di avventure alla Verne, ad esempio, e quelli tenebrosi tipo Radcliffe.

Su questo retroterra, che può vantare, all'epoca, uno strepitoso seguito di pubblico in tutte le classi sociali (bisognerebbe ricordare la grande importanza che il romanzo d'appendice ebbe in Francia nell'ottocento, quando tutta la « ville lumiere » attendeva con ansia e partecipazione emotiva l'uscita dell'ultima puntata dei *Misteri di Parigi*) si innesta tutto il filone della letteratura rosa e d'appendice dei giorni nostri, portando alla ribalta una massa di opere varia e quasi sempre scadente. Di Mastriani e della Invernizio abbiamo già detto; ma rispunta tutto Salvaneschi (da « Il trittico dell'anima » a « Malù », a « Il candelabro d'oro ») molto richiesto dalle biblioteche parrocchiali; e non è trascurato nemmeno Guido da Verona, con i suoi « Sciogli le trecce, Maria Maddalena »; « Mimì Bluette »; « Colei che non si deve amare »; « La donna che inventò l'amore ».

In tale clima, lo scivolone verso la letteratura d'evasione più trita e di bassissimo livello, è quasi obbligato Così, lanciatissimo è il vecchio Delly (uno pseudonimo che in realtà nascondeva due autori, fratello e sorella, morti intorno agli anni cinquanta) per i tipi della Salani: il vecchio, castigato Delly del quale sono *oggi* in circolazione, vivi e vegeti, ben 88 libri, limpidamente raccolti nella collana « I romanzi della rosa »: titolo dietro titolo, tutti di freschissima ristampa.

Questa dei « romanzi della rosa » non contiene ovviamente solo la voluminosa produzione Delly, ma si presenta nutritissima, immutabile e prosperosa, con un folto catalogo dove compaiono in fila — intatti, liberi dall'usura del tempo, testimonianze ancora vive di un mondo che sembrava sommerso e per la modica cifra di 900 lire — tutti gli autori del repertorio Salani, senza che una virgola sia stata cambiata. Così abbiamo Ackermann; Rosyta (« L'inganno di Odile »); Glynn (« Evangelyne » e altre diciassette opere); Ayres e i suoi sedici romanzi; Bayle (« Scarpette d'argento »); Magali (« In Africa col mio amore »; « L'aviatore contèso »); Ruck, diciassette romanzi (« La fidanzata di riserva »; « Sposa senza baci »); Oppenheim (11 romanzi, tipo « Una bionda e un miliardario »), e così via, per centinaia di volumi.

Più che naturale che anche alcuni autori di romanzi rosa vicini a noi (immediato dopoguerra), trovino un favorevole terreno di riscoperta. Il caso di Liala sordi Negretti, ormai novantenne, in ritiro a Varese, emula tardiva e in chiave peggiore della Invernizio, con alcune decine di romanzi alle spalle, continua anche adesso a scrivere imperterrita: è tuttora molto richiesta. I suoi libri assurdi, fatui, melensamente snob, imperniati quasi tutti su storie d'amore tra vergini più o meno folli e ufficiali dell'aviazione e tutti scritti con totale sciatteria sia stilistica che psicologica (storie alla Grand Hotel, per intenderci), fanno ancora furore. L'editore Cappelli, che ha un repertorio di una quindicina di volumi della Liala, ci conferma che le ristampe sono sempre all'ordine del giorno (quattordici in poco tempo); dell'ultima opera di Liala («Ritorna, malinconia», edita appunto dall'editore bolognese nel novembre '71) sono state tirate ventimila copie. « Riceviamo due lettere al giorno di lettrici che richiedono i suoi libri vecchi e nuovi », ci dice sempre Cappelli; e si calcola che in vent'anni di presenza sul mercato, la buona donna — stampano Liala anche Del Duca e Sonzogno — abbia messo in circolazione e venduto non meno di duecento-trecentomila copie (e un volume suo è oggi messo in vendita al prezzo di 1500 lire).

Vi sono altri esempi significativi: *Il pesce solitario* di Villy Dias ha avuto 23 edizioni ed è tuttora molto richiesto; e il successo di questo tipo di letteratura è tale che lo stesso Cappelli sta appunto tentando di rimettere in circolazione ad esempio Dora Mancuso, Ambra Luxor e altri nomi simili

E' un mercato ghiotto, sul quale si riversano le iniziative di molti editori vecchi e nuovi, improvvisati e non. Accanto al vecchio Lucchi, affezionato cultore, a quattrocento lire il volume, dei Dimas e dei Montepin, spicca in primo piano, naturalmente, la fiorentina Salani, il cui fondatore, Adriano, fu, come è noto, il primo editore della Invernizio. Conosciuta per le sue edizioni della Bibbia, per la copiosa produzione di libri religiosi e per la « Biblioteca dei miei ragazzi », questa è una casa editrice che basa ancora oggi la sua vera ossatura proprio sui romanzi rosa: tutti libri che vanno benissimo, al ritmo di cinquemila copie ogni dieci mesi (sopratutto quelli del Delly) e che rappresentano un vero e proprio affare Talmente un affare che la Salani, dal '63, è stata acquistata, con immissione di capitali, da una delle più famose attrici italiane, Gina Lollobrigida, coadiuvata dall'ex marito Milko Skofic che cura le pubbliche relazioni Salani, con tanto di ufficio in Largo Messico 19 a Roma. E' proprio lui a confermarci che dal '63 ad oggi, la produzione rosa della casa è quasi raddoppiata « senza alcun bisogno di particolari iniziative promozionali » e che è ancora piuttosto diffusa l'abitudine di acquistare le collezioni intere.

Gli editori che battono il terreno della letteratura rosa sono oggi molto numerosi. La interminabile serie di *Angelica* della Garzanti registra titoli vistosissime; la Del Duca, oltre Liala, stampa una collezione *Intimità* che sforna un volumetto al mese; Dell'Oglio punta su Salvaneschi e Guido Da Verona. Ma romanzi rosa sfornano anche Fabbri (nella collana Darling, uno ogni quindici giorni) Rizzoli e Mursia, quest'ultimo con una serie di libri (collana « Le ore ») che vanno da Salvator Gotta a Giana Anguissola.

Il terreno è così propizio che sorgono, sopratutto a Milano, iniziative specifiche dedite a moltiplicare lo spazio della letteratura d'evasione. E' il caso della casa editrice AMZ (di Mario Abriani) che stampa libri « moderni », con autori dei nostri giorni (Lidia Capece, Brunella Gasperini, Gianni Padoan): tristi cose superficiali e false che tuttavia tengono bene il mercato. E una « Romantica editrice », diretta da Paolo Emilio D'Emilio, sempre a Milano, fa notevoli affari con romanzetti rosa mensili, prezzo lire 250, tirati a 20 mila copie l'uno: trentamila lettrici assicurate al mese, conferma l'editore.

E' dunque un mercato di rispettabili proporzioni. La richiesta, sia nelle città che in provincia (con punte più elevate in periferia rispetto al centro) è costante e piuttosto elevata. Ci dicono alle « Messaggerie Italiane »: « Facciamo fatica a convincere le cartolibrerie a rifornirsi dell'intera collezione di Cronin; quello che ritengono indispensabile è avere tutta Liala », è per questo che, tranne alcune eccezioni, tutte le librerie, sia in centro che in periferia, hanno uno stock considerevole di queste opere: tipici gli esempi, a Roma, delle centralissime S. Apollinare e Rizzoli, che esibiscono interi reparti dedicati a questa merce.

Nè Proust, nè Camus, nè Joyce e Sartre, Kafka e H. Miller hanno dunque sconfitto Liala e Peverelli, Carolina Invernizio ed Eugenio Sue: pare che in questo nostro mondo scettico e amaro, dominato dalle fredde ragioni del progresso scientifico e dall'ombra terroristica del fungo atomico, siano in molti a piangere ancora sulle *Due Orfanelle* e sul *Fornaretto di Venezia*.

Maria R. Calderoni

Queste illustrazioni sono tratte dai « Romanzi del peccato, della perdizione e del delitto » di Carolina Invernizio Edizioni Accademia.

E' urgente intervenire per porre fine alle sofisticazioni dei cibi

Muffa e bistecca

Manipolazioni che hanno lo scopo di rendere il prodotto alimentare « più bello » e accettabile per il consumatore — Un pranzo a base di paraffine, antibiotici, funghicidi, tranquillanti, derivati arsenicali — Le conseguenze sull'organismo umano — La via seguita dai paesi socialisti

E' ben noto che lo zucchero bianco è il migliore, così il burro di prima qualità è giallognolo, allo stesso modo il caffè espresso per essere buono deve avere sopra una schiumetta marroncina, mentre la menta non adulterata è di colore verde brillante. In realtà non è assolutamente così: lo zucchero genuino è giallo-rossiccio, è bianco unicamente perché viene trattato con composti solforosi (gli stessi che escono dalle ciminiere delle raffinerie, tanto per intenderci!) così il burro in effetti alla origine è quasi bianco, come la menta sarebbe color acqua se non la tingessero con coloranti, mentre la tanto apprezzata schiuma del caffè è dovuta ad abbondanti aggiunte di olio di vaselina).

Caramelle « chimiche »

In pratica, il sistema sta « reinventando », travolgendola, a suo uso e consumo, la « cultura » di massa guidando abilmente e condizionando gli stessi criteri di scelta e di preferenza Non è « il prodotto buono » a fare mercato, a cacciare il prodotto cattivo (come si insegna ipocritamente agli studenti di economia) Ad affermarsi è invece il prodotto più abilmente pubblicizzato.

La gran parte dei prodotti tossici immessi nei cibi è del tutto inutile: essi vengono aggiunti solo per abbellire o per ridurre i costi di produzione, alzando così i profitti, mentre naturalmente i costi al minuto risultano invariati.

La quasi totalità dei prodotti dolciari oggi in commercio risulta, per questo motivo, disadatta all'alimentazione dei bambini, degli ammalati, ossia di tutti quegli individui che presentano una minor capacità di resistenza ai tossici ed ai veleni. Cioccolato, gelatine, gelati, pasticceria industriale, caramelle escono oggi più dalle mani del chimico che da quelle del pasticciere. Per conservare a lungo ed a basso costo i cibi, per renderli gradevoli all'occhio (quanto nocivi allo stomaco) tutto va bene, dalle radiazioni atomiche alle paraffine, agli antibiotici, ai funghicidi, agli antimuffa aventi come base l'ultravelenoso difenile.

Che cosa importa se le verdure avvolte in un foglio di plastica possono diventare colture batteriche? L'unica cosa che conta è che la carota o il sedano implasticati si vendono più di quelli sciolti. E così i pompelmi che vengono da Israele, i pomodori fuori stagione che vengono dal Pakistan (e che sono tra l'altro serviti a pagare in conto merce le forniture italiane di armi) sono trattati con radiazioni di cobalto 60 E ancora: il bestiame, per farlo ingrassare nel più breve tempo (si fa per dire: in realtà non ingrassa, aumenta soltanto l'acqua contenuta nelle cellule, la stessa acqua che poi esce al momento della cottura) viene « trattato » con una quantità inimmaginabile di prodotti farmaceutici e precisamente: tranquillanti, anabolizzanti, derivati arsenicali, preparati antitiroidei, ormoni con l'aggiunta di aspiramicina, oleandomicina, aureomicina, eritromicina, tilosina, e framicetina, cloramfenicolo, streptomicina e penicillina.

Le cure inefficaci

I risultati sono questi: a forza di riempirci di muffe, di antibiotici assimilati con la carne ci stiamo « assuefacendo » ed in caso di malattia non reagiamo più alle cure costringendo i medici a dosaggi farmaceutici sempre più elevati e quindi assai pericolosi per l'organismo.

Nel fare oggi queste affermazioni si corrono due rischi: il primo è quello di non essere creduti il secondo, forse ancora più grave, di scontrarsi con l'indifferenza, con l'accettazione di questo stato di cose come una norma, come la conseguenza inevitabile della civiltà industriale Il che non è assolutamente vero La sofisticazione non è conseguenza della civiltà industriale, è invece conseguenza di una civiltà basata sul profitto e sulla speculazione privata. La differenza è, a nostro giudizio, sostanziale e decisiva.

Nei paesi socialisti le derrate alimentari, i prodotti dolciari saranno forse meno belli a vedersi, ma almeno sono genuini. E paesi socialisti come l'Unione Sovietica, la Repubblica democratica tedesca, la Cecoslovacchia, non sono forse paesi altamente industrializzati e progrediti? Ancora una volta il problema va visto alla radice. E' inutile poter pensare che un sistema basato sul profitto possa « reagire » contro se stesso. Non è mai capitato che un grosso industriale alimentare sia stato arrestato per la sofisticazione di un qualsiasi prodotto. Non è che manchino i mezzi od i controlli

In Italia abbiamo oltre 150 mila tra poliziotti e carabinieri, un vero esercito, la polizia più numerosa d'Europa. In compenso solo poche decine di agenti vengono utilizzati dai nuclei antisofisticazione, i quali per di più sono cronicamente senza mezzi tecnici adeguati, senza laboratori attrezzati, senza esperti qualificati. Con quel che costa un solo carro armato del battaglione mobile dei carabinieri, si potrebbe attrezzare un laboratorio antisofisticazioni a livello regionale al completo di ogni apparecchiatura più moderna e raffinata.

Ma al sistema serve di più, evidentemente, una polizia armata sino ai denti in funzione antioperaia prr tutelare gli interessi dei sofisticatori. Reprimendo gli scioperi e le giuste rivendicazioni dei lavoratori, è chiaro che il profitto aumenta; mentre, reprimendo la sofisticazione, c'è rischio che diminuisca.

Guido Manzone

2 NUOVI TITOLI
nella collana
LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA
Collezione storica di biografie
diretta da NINO VALERI

GIOVANNI GIOLITTI
di NINO VALERI
(premio Viareggio 1971)

GIOVANNI AGNELLI
di VALERIO CASTRONOVO

Altre biografie disponibili: CROCE di Fausto Nicolini, OLIVETTI di Bruno Caizzi, BOLDINI di Dario Cecchi, DE AMICIS di Lorenzo Gigli, PIRANDELLO di Gaspare Giudice, VERGA di Giulio Cattaneo, DE SANCTIS di Elena e Alda Croce, GRAMSCI di Salvatore Francesco Romano, SERAO di Anna Banti, MANCINI di Dario Cecchi, BERTINI di Pietro Branchi, MUSSOLINI di Gaspare Giudice, CRISPI di Massimo Grillandi, RICASOLI di Enrica Viviani della Robbia, FOGAZZARO di Leone e Donatella Piccioni, SALVEMINI di Gaspare De Caro, VITTORIO EMANUELE III di Silvio Bertoldi, VERDI di Gustavo Marchesi.

UTET
Agenzie
in tutti i capoluoghi di provincia
UTET - CORSO RAFFAELLO 28
10125 TORINO - TELEF. 68.86.66

UTET - C. RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO
Prego inviarmi senza impegno l'opuscolo della collana
LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA
nome cognome .....
indirizzo .....
città .....